

Il Professor Emilio Perucca, uno scienziato cittigliese nel mondo, contro l'epilessia

IL PROFESSOR EMILIO PERUCCA È UNO SCIENZIATO CHE CONDUCE, DA ANNI, UNA BATTAGLIA SERRATA CONTRO I PREGIUDIZI E LE DISCRIMINAZIONI CHE ACCOMPAGNANO DA SEMPRE QUESTA MALATTIA, IN TUTTO IL MONDO. ORDINARIO DI FARMACOLOGIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DI PAVIA, DIRETTORE DEL CLINICAL TRIAL CENTRE DELL'ISTITUTO NEUROLOGICO NAZIONALE C. MONDINO DI PAVIA, MEMBRO DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA INTERNATIONAL LEAGUE AGAINST EPILEPSY. PAST PRESIDENT DELLA LEGA ITALIANA CONTRO L'EPILESSIA E COMPONENTE DEL COMITATO EDITORIALE DI NUMEROSE RIVISTE, TRA CUI EPILEPSIA, EPILEPSY RESEARCH, LANCET NEUROLOGY E CNS DRUGS, È FARMACOLOGO CLINICO E NEUROLOGO, CON UN INTERESSE PARTICOLARE PER LA CURA DELLE EPILESSIE.

A CURA DI FELICE MAGNANI

Incontrare il professor Perucca non è impresa facile. Passa da un aeroporto all'altro. Un giorno è in India, poi a Taiwan, quindi negli States, in Messico, poi in Francia, in Inghilterra. Quando gli dico che può considerarsi un fortunato, per avere la possibilità di girare il mondo, mi risponde: "Mi piacerebbe vedere il mondo, ma in realtà io passo dall'aeroporto alla sala conferenze, poi riparto immediatamente per un altro aeroporto e un'altra sala conferenze. E' così sempre. Il mondo esterno, quello del turismo e del relax, per me purtroppo non esiste". Non appena ha un attimo di tempo corre a Cittiglio dal vecchio padre, oggi novantacinquenne, nella sua casa natale, dove sveste i panni dello scienziato e indossa quelli del contadino. Ha una passione straordinaria per le sue piante da frutta, per i suoi attrezzi da lavoro, per quella cornice prealpina che lo ha visto nascere, crescere e prendere il volo. Gli è rimasta la passione dei funghi, delle castagne, del verde della sua valle, di quelle cose belle di una volta che avevano come marchio di fabbrica la semplicità e la collaborazione. Oggi tutto, in lui, parla il linguaggio globale: il suo matrimonio in una chiesa cattolica di Londra, la moglie filippina, la sua adorata Tita, la nascita a Londra di suo figlio Piero, oggi epilettologo in una Università del Canada, i suoi "girotondi intorno al mondo", insomma riesce difficile immaginare che possa ancora pensare a coltivare pomodori e fagiolini, a potare le piante da frutta e a soffermarsi a scrutare l'orizzonte per rinsaldare il suo legame con il profilo merlato del Rosa. Eppure è così. L'amore per la sua terra sopravvive, anche se il mondo si colora di nuove avventure, anche se il jet ha preso il posto del vecchio treno e dell'autobus con cui arrivava a Reno, dove abitavano i nonni materni. Quei sentimenti provati e riprovati sono tutti nel suo cuore, anche se oggi il mondo ha bisogno della sua intelligenza per debellare l'epilessia. Il professor Emilio Perucca vive con distacco e quasi con un po' di paura il contatto con le grandi città, il suo pensiero è sempre fermo ai silenzi della Valcuvia, all'agreste bellezza di quei boschi e di quelle sorgenti che gli hanno regalato momenti d'intensa gioia di vivere. Sembra di ripercorrere la dicotomia carducciana, divisa tra la necessità di correre e la voglia di fermarsi a godere il calore della storia, la necessità del momento e i ricordi con le loro dolcezze, l'eterna lotta tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere. Pavia è la sua città adottiva e la sua riconoscenza per il collegio Ghislieri di Pavia è assoluta. Nell'antica capitale longobarda, tra torri e monumenti d'arte, il professore si è formato, ha coltivato i suoi studi con una passione che con-

tinua ancora oggi all'Università e all'Istituto Neurologico Mondino, dove esercita la sua professione di ricercatore, che porta avanti con forza e determinazione.

L'INTERVISTA

Professore, parliamo del suo passato scolastico...

Ho frequentato le Elementari a Brenta, quindi le Scuole Medie a Luino, poi mi sono iscritto al Liceo Classico "Cairolì" di Varese. Nelle esperienze scolastiche vissute a Brenta e a Luino ho trovato ragazzi che erano molto simili a me come estrazione sociale, come modo di vivere la vita. Poi è arrivato il Liceo Classico "Cairolì" di Varese e lì c'è stato un momento iniziale di disorientamento. Ho dovuto confrontarmi con un ambiente ed un background culturale abbastanza diverso rispetto a quello nel quale ho vissuto la prima parte della mia adolescenza.

Possiamo affermare che c'era una certa differenza tra la città e la provincia?

La differenza stava soprattutto nei modelli di vita, più contadini nella provincia, più borghesi ma anche più "intellettuali" nella città. Pensi che anche oggi, a distanza di anni, sono rimasto molto legato agli ambienti semplici, quelli della campagna, della montagna, quelli che mi permettono di vivere a tu per tu con la natura, con il verde, dove ritrovo il silenzio, quel filo diretto con le tradizioni rurali che sono la base della terra in cui sono nato.

Se in questo momento dovesse scegliere un luogo ideale in cui vivere...

Ne sceglierei uno isolato, immerso in quella natura che è stata la compagna prediletta della mia giovinezza.

Quali sono i ricordi più cari del passato?

Quelli legati al papà e alla mamma. Lavoravano entrambi in conceria. Io sono cresciuto con mia nonna. Mi ricordo che tutte le domeniche io e mia mamma prendevamo il treno Cittiglio-Laveno e poi l'autobus da Laveno fino a Cerro. Da lì, risalendo i sentieri boschivi, si arrivava a casa della mamma. La mia mamma era figlia di contadini. Avevano le viti, i buoi, gli orti, le piante da frutta, è questo l'ambiente in cui ho vissuto, nel quale mi sono formato, un ambiente semplice, ma pieno di tanto affetto. Allora la famiglia era autosufficiente, produceva tutto quello di cui aveva bisogno: castagne, granoturco, il fieno per gli animali, il latte, il vino, facevano persino il burro, insomma c'era una grande animazione e ognuno dava il suo contributo.

Come vive il legame con le sue origini?

Mi sono sempre sentito legato a queste montagne, io sono un grande appassionato di montagna. Mi ricordo che da piccolo, la cosa che mi piaceva di più, era andare a cercare i funghi con papà, una passione che mi è rimasta anche adesso. Mi piace moltissimo coltivare l'orto e devo dire che Tita, mia moglie, mi dà una mano, perché anche lei ama la vita semplice. Pensi che tra un viaggio e l'altro, riesco ancora a trovare il tempo di passare a Cittiglio a mettere a posto i pomodori, l'insalata e i cornetti.



Torniamo alla sua esperienza scolastica, dopo il Liceo, che tipo di scelta ha fatto?

Al termine del Liceo non avevo vocazioni specifiche. Mi era sempre piaciuta la chimica. In fondo, se vogliamo, era anche questo un aggancio con la natura. Cercavo di capire come certi fatti naturali potessero avvenire, ero affascinato dal mistero che stava dietro tutto ciò che colpiva la mia curiosità. L'idea di poter fare qualcosa che avesse a che fare con la ricerca mi stimolava parecchio.

Come mai la scelta è poi caduta sulla medicina?

Era la professione che mi avrebbe dato un margine abbastanza ampio di possibili scelte, quella che mi avrebbe legato di meno ad un percorso predeterminato. Le scienze mediche aprivano tutta una serie di sbocchi che erano convergenti con i miei obiettivi personali, in particolare

con quello di fare qualcosa che attraverso la ricerca potesse migliorare la vita delle persone.

La propensione alla ricerca è quindi qualcosa che uno si porta dentro?

Probabilmente sì. Sono poi le circostanze della vita che consentono a ciascuno di noi di sviluppare le proprie potenzialità, di andare in una direzione piuttosto che in un'altra. Due persone sono state determinanti nella mia scelta di iscrivermi all'Università di Pavia, il dottor Milos Kogoj e il dottor Mario Fraschini. Entrambi, infatti, mi avevano parlato molto bene di quella Università. Ho partecipato ad un concorso per entrare al Collegio Ghislieri, è andato bene e così è iniziata la mia esperienza all'Università di Pavia, con l'opportunità di vivere in un collegio con una tradizione culturale molto antica, inserito in un ambiente ideale per sviluppare le proprie attitudini. Ho avuto la possibilità di stabilire rapporti di amicizia con compagni provenienti da diverse estrazioni sociali e da ogni angolo del nostro Paese, con i quali sono in contatto ancora oggi, dopo quarant'anni. Se avevo un problema di fisica, potevo contare sull'aiuto di un compagno studente presso la Facoltà di Fisica che mi poteva dare una mano. Se avevo un problema relativo a discipline cliniche avevo un compagno degli anni superiori di Medicina che era disponibile ad aiutarmi. L'ambiente

del Ghislieri è quanto di più fertile ci possa essere perché una persona possa sviluppare appieno le proprie potenzialità, ed ha pesato tantissimo su tutta la mia attività futura.

Quando ha cominciato a frequentare la farmacologia clinica, in quale circostanza?

Mi ricordo che al quarto anno, il Professor Antonio Crema, che era il nostro professore di farmacologia, venne in aula, fece la sua solita lezione e poi uscì con questa frase: "Stiamo mettendo su una nuova struttura che vogliamo sviluppare, la Farmacologia Clinica", che, allora, era una disciplina nascente. L'idea era quella di sviluppare una branca della farmacologia mirata da una parte a supportare la ricerca clinica e dall'altra a migliorare la qualità delle terapie farmacologiche del malato. Ho presentato domanda per contribuire a questa attività e la mia domanda è stata accettata. Il professor Crema è stato il mio maestro e la mia guida, anche se lui era un farmacologo di base e non si occupava direttamente delle mie tematiche di ricerca clinica.

Veniamo alla laurea e alle scelte successive...

Mi sono laureato in Medicina, a Pavia, nel 1975 e subito dopo ho fatto un breve stage all'estero, sollecitato dal professor Crema. In quegli anni, i Centri leader nel settore della farmacologia clinica erano due, uno a Londra e l'altro a Stoccolma. Inizialmente ho scelto di lavorare per qualche mese a Stoccolma, dove c'era un gruppo di ricerca che si occupava di farmaci antiepilettici. Da questo stage è nato il mio interesse per la ricerca sulla terapia dell'epilessia.

Quali vantaggi le ha dato l'esperienza di Stoccolma?

Mi è stata utile per comprendere come meglio organizzare un'attività di Farmacologia Clinica, disciplina che in quel momento da noi era solo in fase embrionale. Sono rientrato a Pavia, ma poiché in Italia non esistevano ancora le infrastrutture necessarie, ho sentito il bisogno di perfezionare le mie esperienze formative in un centro all'estero il più possibile qualificato. Ho così organizzato una sorta di viaggio circolare attraverso l'Europa, dove avevo programmato di incontrare i responsabili dei principali centri dove si svolgevano ricerche cliniche di avanguardia nel settore dell'epilessia. A Londra ho così incontrato il Professor Alan Richens, un giovane farmacologo clinico che conduceva ricerche molto innovative in questo settore e che si dichiarò

...il suo pensiero è sempre fermo ai silenzi della Valcuvia, all'agreste bellezza di quei boschi...

CM CARPEGGIANI MAURIZIO S.R.L.

CM Studio Tecnico CARPEGGIANI

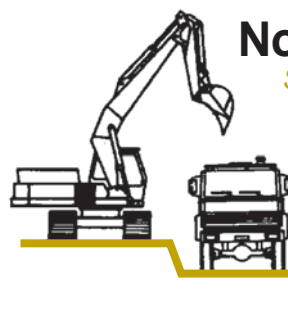
Impianti Elettrici Industriali e Civili

LEGGIUNO (VA)

VIA DEL MOSCAROLO, 16

TEL. 0332.647698 - FAX 0332.649540

e-mail: maurizio@carpeggianisrl.it



Novali Gian Paolo s.r.l.
SCAVI E DEMOLIZIONI ROCCIA

Cocquio Trevisago (Va)

Contrada Mulini, 21

Tel. e Fax 0332.701259

Cell. 335.5468420

e-mail: novaliscavi@libero.it

www.novaligianpaolo-scavi.com

ACQUISTO ANTICHITÀ

PAGAMENTI IN CONTANTI

— SALE E CAMERE FINO AL 1940 —

MOBILI ANTICHI E VECCHI - QUADRI - ARGENTI - BRONZI
LAMPADARI - CERAMICHE - OROLOGI - LIBRI - CAMINI

SI GARANTISCE SERIETÀ E
RISERVATEZZA

Numero Verde
800 990 213
Chiamata Gratuita

MASSARA MASSIMO - Via Amendola, 14 - Gavirate (VA) - Tel/Fax: 0332.747598

Cell. 338.4950106 - 328.7596485 - E-mail: ezio.massara@tin.it

entusiasta di accogliermi nel proprio gruppo. Il Professor Richens lavorava in parte presso il St. Bartholomew's Hospital e in parte presso il Chalfont Centre for Epilepsy, il più grande centro per l'epilessia del Regno Unito, situato alla periferia di Londra. Proprio in quei giorni il medico che aveva la responsabilità primaria di assistere i pazienti in quel centro aveva deciso di trasferirsi negli Stati Uniti e mi venne offerto di prendere il suo posto, con la possibilità di svolgere contemporaneamente attività sia assistenziale che di ricerca. La cosa mi spaventava non poco, anche perché ritenevo di non avere l'esperienza sufficiente per gestire in prima persona i quasi ottocento pazienti con epilessia ospitati presso il Chalfont Centre – fortunatamente, tuttavia, vi era anche un primario più anziano che, pur occupandosi principalmente di questioni amministrative, era disponibile a supervisionare il mio lavoro. Di fatto, dopo due soli mesi mi sono ritrovato ad avere la responsabilità assistenziale di un grande numero di pazienti. In questo Centro sono rimasto, a tempo pieno, per due anni e successivamente, a tempo parziale, per altri quattro anni.

Un'esperienza dura ma, credo, formativa...

E' stata, senza alcun dubbio, l'esperienza formativa più importante della mia vita, perché sono stato costretto ad imparare in tempi brevissimi e mi ha messo in condizioni vantaggiose anche ai fini dell'attività di ricerca. Il rapporto di fiducia che si è rapidamente creato con i miei pazienti ha infatti agevolato enormemente la ricerca clinica, in cui la collaborazione del paziente è un aspetto essenziale. Dopo due anni si è creata l'opportunità di avere un posto a carattere universitario all'Università di Londra, presso il National Hospital a Queen Square, l'ospedale neurologico più famoso del mondo. Nel Centro di Chalfont lavorava anche Tita, una ragazza filippina che sarebbe poi diventata mia moglie. Ci siamo incontrati nel 1976 e ci siamo sposati nel dicembre 1979 nella chiesa cattolica italiana di Londra, a due passi dall'ospedale neurologico. Nel novembre del 1980 è nato, sempre a Londra, mio figlio Piero, che è anche lui neurologo e del quale sono molto orgoglioso.

Quando ha deciso di lasciare l'Inghilterra?

Nel 1981 il Professor Richens decise di trasferirsi all'Università del Galles a Cardiff. In quel momento, mi sono trovato a dover scegliere se trasferirmi anch'io in Galles e continuare la mia carriera accademica in Gran Bretagna o rientrare in Italia. Mi ricordo di aver chiesto consiglio a diversi accademici italiani emigrati in Inghilterra. Quasi tutti erano concordi nel ritenere che le prospettive di lavoro erano nettamente migliori nelle Università inglesi che in quelle italiane, ma che per una persona nata e cresciuta in Italia non sarebbe stato facile lasciare per sempre il contesto sociale e culturale del Paese di origine, soprattutto qualora i famigliari più stretti (nel mio caso i miei genitori) fossero rimasti in Italia. Quelli erano anche gli anni della riforma universitaria in Italia. Per intraprendere una carriera universitaria nel nostro Paese, era necessario che ritornassi al più presto all'Università di Pavia, che avrebbe bandito a breve un concorso per un posto di professore associato nel mio settore. A Pavia ho trovato un ambiente fertile, dove ho stabilito proficue collaborazioni che mi hanno permesso di continuare le ricerche che avevo avviato a Londra. Così, messe da parte le remore sui tempi della burocrazia, mi sono concentrato sulla ricerca, avviando in modo crescente rapporti collaborativi con vari colleghi in Italia e all'estero. A distanza di trent'anni, mi trovo ora a contribuire ad attività educative e di ricerca sull'epilessia nel mondo.

Lei svolge un'azione di coordinamento?

La ricerca clinica in ambito farmacologico richiede spesso il coinvolgimento di un numero elevato di centri e quindi è, per sua stessa natura, un'attività collaborativa. Il mio lavoro consiste non solo nella stesura di un piano di ricerca,

ma anche nel reperire i finanziamenti per la ricerca stessa, individuare i collaboratori e coordinarne le attività. E' come costruire una squadra di calcio, bisogna scegliere i giocatori giusti. Il coordinatore della ricerca deve individuare un obiettivo, quindi un modulo tattico per raggiungerlo. Deve riuscire a gestire la squadra, risolvendo anche le criticità che, nell'ambito di una partita, possono verificarsi.

Tra di voi esperti, c'è un rapporto collaborativo?

Sì, catalizzato a livello globale dalla Lega Internazionale contro l'Epilessia per la quale lavoro. La Lega ha collaborazioni e attività in più di cento Paesi del mondo e opera in stretta sintonia con l'Associazione Internazionale dei pazienti e con l'Organizzazione Mondiale della Sanità.



Com'è oggi il suo rapporto con Cittiglio?

C'è un profondo legame affettivo. Qui alle porte della Valcuvia ci sono il mio papà, la mia casa, quella in cui sono nato e poi ci sono tutti quei bei ricordi che hanno colorato la mia giovinezza. Il papà è molto anziano e quando mi vede è felice. Appena posso torno, anche solo per sistemare l'orto, per respirare una boccata d'aria delle mie Prealpi, per andare a trovare quegli amici che sono stati una parte importante della mia vita.

E' sempre in giro per il mondo?

Il mio lavoro lo richiede. Certo non ho quasi mai tempo per visitare città, monumenti, musei o luoghi turistici, ma ho la grande opportunità di venire a contatto con realtà che altrimenti non avrei mai conosciuto. Ad esempio, ricordo che alcuni anni fa, a Pechino, i miei collaboratori locali mi hanno portato a vedere aree della città che non erano accessibili a cittadini stranieri.

Che considerazione hanno questi Paesi nei confronti del ricercatore italiano?

L'epilettologia italiana è in assoluto di prim'ordine, sia per qualità della ricerca scientifica sia per il livello di cura fornito alle persone con epilessia.

Ciò significa che c'è una scuola molto valida?

C'è sicuramente una scuola eccellente. Purtroppo i nostri limiti dipendono dalla scarsità di risorse e da una legislazione spesso disincentivante la ricerca clinica. Adesso, ad esempio, temo che dovrò restituire dei fondi al Ministero della Sanità per le difficoltà burocratiche nell'attivare un progetto di ricerca.

Bene dunque dal punto di vista medico, non così dal punto di vista finanziario...

Il Parlamento Europeo ha approvato, nel mese di settembre, la Dichiarazione sull'Epilessia, che richiama l'Unione Europea a stanziare fondi specifici per la ricerca epilettologica. La Dichiarazione invita inoltre gli Stati membri a sostenere una serie di iniziative per migliorare la qualità dei servizi a livello medico e sociale a favore delle persone con epilessia.

Emilio, tra la moglie e il papà nella casa di Cittiglio.